



Società Storica Val Poschiavo

BOLLETTINO

Giugno 2022 - Anno 26



In copertina: Patchwork conservato al Museo poschiavino

La vita in un patchwork

Sarta, insegnante della scuola per l'infanzia, per lunghi anni curatrice del Museo, Gritli Olgiati-Rüdlinger (1915-2016) ha raccontato la sua lunga vita con della stoffa.

Il suo è un tipico destino locale: la famiglia viveva dapprima in Engadina, poi a Winterthur, per emigrare infine verso il Canada. La malattia e il decesso prematuro del padre obbligarono la famiglia al rientro a Poschiavo.

Con questa particolare tecnica del recupero di pezzi di stoffa, tipica del Nord America, Gritli racconta i suoi viaggi, la sua formazione, le ristrettezze cui ha dovuto far fronte.

Il viaggio e il ritorno, lo scambio di esperienze, la parsimonia dettata dalle ristrettezze, il piacere per le forme e i colori: una metafora che si accosta anche alla storia della popolazione e del vestire locali.

Impressum:

Bollettino della Società Storica Val Poschiavo

ISSN 1423-7989

Giugno 2022 - Anno 26

Redazione: Fabrizio Lardi e Daniele Papacella

Impaginazione grafica: Elvezio Lardi

Stampa: Tipografia Menghini

Editoriale

di Daniele Papacella

Cara lettrice, caro lettore

Da 25 anni la Società storica gestisce il suo Centro di documentazione in Casa Besta a Brusio. Quello che è iniziato con una serie di documenti raccolti dalla Pro Grigioni italiano è diventato un'arca della storia della valle. Noi raccogliamo tutto quello che i comuni non conservano nei loro archivi: lettere, documenti di aziende, notizie private e – in collaborazione con iStoria – anche molte fotografie. Anche in ambito genealogico possiamo offrire una consulenza sempre più precisa, grazie ai dati ricevuti in dono e alla rete di informatori che ci sostiene.

Le donazioni ricevute in questo lasso di tempo hanno, insomma, permesso di far vivere e crescere il nostro Centro, permettendo così a innumerevoli studiosi, interessati, studentesse e allievi di scoprire e scrivere pagine inedite della storia della valle. La mole di materiali necessitava una banca dati e ora – puntuali per il venticinquesimo anniversario – è arrivata; sarà accessibile nel corso del 2022 dal nostro sito e sostituirà il vecchio inventario.

In questo Bollettino raccontiamo alcune vicende legate al nostro centro e diamo spazio a due diverse esperienze di ricerca familiare con una recensione e un racconto molto personale. Francesca Nussio, che ha guidato la transizione verso la digitalizzazione, ci spiega cosa è stato fatto.

Ad aprire il nostro viaggio attraverso il passato locale ci sono però altri due contributi. Andrea Paganini ci porta al confine fra Svizzera e Italia evocando una vicenda che coinvolse dei profughi apolidi che i due paesi vogliono espellere. Il suo contributo è una pagina di un lavoro pluriennale di ricerca e evidenzia i problemi in un periodo non scevro di tensioni come quello fra le due guerre mondiali. Daniele Papacella invece legge due ritratti appena donati al Museo poschiavino: due volti che permettono di raccontare una pagina cruciale della storia locale a cavallo fra Sette e Ottocento.

Segue poi la parte statutaria con il verbale dell'ultima assemblea, il resoconto delle attività svolte e le cifre di bilancio dell'associazione.

Vi auguriamo buona lettura!

Gli zingari? Indesiderabili!

Quando oltre il confine nazionale, tra Valtellina e Val Poschiavo si violavano i diritti delle genti

di Andrea Paganini

I fatti

Il 17 agosto 1930, alle 7.30 del mattino, quattro guardie di confine svizzere guidate dal caporale Christian Lorez percorrevano la mulattiera che dalla dogana di Viano scende verso il Sasso del Gallo. Riaccompagnavano in Italia una comitiva di zingari¹ – tre famiglie – entrata illegalmente in Svizzera sotto la minaccia delle armi fasciste.

Superata l'ultima stalla di Palù, Lorez, che camminava in testa al gruppo, scorse, a circa 200 metri di distanza, sulla destra del sentiero, due uomini delle forze armate italiane in piedi su un blocco roccioso. Richiamò l'attenzione delle altre tre guardie, Riederer, Andrea e Ackermann: «Guardate laggiù, quelli sono entrati sul nostro territorio!»². Uno degli italiani – portava un cappello, una camicia nera con un distintivo rosso sulla manica e teneva in mano un fucile con baionetta – era chiaramente un membro della milizia fascista; l'altro – un copricapo in testa, armato di pistola – apparteneva alla Guardia di Finanza; scrutavano in direzione degli svizzeri.

Allora Lorez e Andrea lasciarono gli zingari in consegna ai due colleghi e si avvicinarono alla roccia. Quando giunsero a circa 70 metri di distanza, i due italiani indietreggiarono e tornarono in territorio italiano. Gli svizzeri proseguirono fino a due metri dalla linea di confine. Dall'altra parte, alla medesima distanza, stavano i due italiani, dietro di loro alcune guardie di finanza e un altro soldato della milizia. Lorez prese la parola con il suo italiano zoppicante: «Voi, signori della milizia, rispettate il confine, altrimenti vi facciamo rispettarlo». Il capo fascista non rispose ma, quando sopraggiunsero le guardie Riederer e Ackermann con la comitiva, impugnò l'arma e minacciò: «Il primo che fa un passo... sparo!». Sul versante italiano apparvero allora numerosi soldati e un ufficiale. L'aria si fece tesa.

Le guardie svizzere convennero di risalire a Viano, da dove il caporale Lorez avvisò la Direzione doganale di Coira e la gendarmeria di Brusio. Per ordine

¹ A volte l'appellativo "zingari" è avvertito con una connotazione negativa (oggi si preferisce usare il termine "rom"); qui si usa per fedeltà alle fonti, dove i protagonisti della vicenda sono chiamati "zingari" in italiano, "Zigeuner" in tedesco e "bohémiens" o "tsiganes" in francese.

² La traduzione di questa citazione, come di tutte le successive, è mia (AP).

della polizia cantonale, il gruppo venne ricondotto a valle. Si trattava di Xavier, Anna, Alina, Josef, Anton, Karl, Loli, Maria, Emilio e Alfredo Carnot; Maria, Josefina, Lanka, Duiglio e Lisa Steiner (quest'ultima di soli tre mesi); Johann e Anna Reinhart.

Gli antefatti

L'episodio contemplava dei precedenti e un antefatto importante.

I precedenti: da tempo ormai – e in particolare dal 1929 – si andavano verificando casi simili, in cui autorità italiane introducevano clandestinamente in Svizzera gruppi di zingari o di persone prive di documenti, non accetti in territorio italiano. Fin dal 1926 infatti il Ministero dell'Interno italiano aveva emanato direttive secondo le quali, per ragioni di pubblica sicurezza e di pubblica igiene, si proibiva «agli Zingari, saltimbanchi o simiglianti, in carovana o isolatamente» di entrare in Italia «anche se muniti di regolare passaporto» e si ordinava di rinviare «alla frontiera, nel più breve tempo possibile, gli Zingari stranieri³ che fossero penetrati in Italia»; si intendeva anzi «epurare il territorio nazionale della presenza di carovane di Zingari» e «colpire nel suo fulcro l'organismo zingaresco»⁴. Anche la Svizzera però, che aveva aderito alla Commissione internazionale di polizia criminale fondata a Vienna nel 1923 per favorire la «lotta al flagello zingaro», non vedeva di buon occhio tali comitive vaganti; lo psichiatra grigionese Josef Jörger (1860-1933), che ebbe un grande influsso sul dibattito dell'epoca, faceva derivare dall'«inferiorità» degli zingari problemi sociali quali il vagabondaggio, l'alcolismo, il crimine, il malcostume, disturbi mentali e il pauperismo.⁵

L'antefatto è piuttosto contorto, come risulta anzitutto dall'interrogatorio del capocomitiva, Xavier Carnot, effettuato a Brusio quello stesso 17 agosto e dal rapporto inoltrato a Berna un mese dopo dal capo della polizia cantonale grigionese, Eugen Dedual.

Un anno e mezzo prima, la polizia italiana aveva comunicato alla gendarmeria di Brusio che una famiglia nomade di origine svizzera – i Carnot di Saint-Martin, nel Canton Friburgo – s'era stabilita a Tirano e che sarebbe stata rimpatriata⁶. Svolti gli opportuni controlli, le autorità elvetiche avevano scoperto che nel comune friburghese nessuno conosceva i Carnot, motivo

³ In realtà tutti i membri delle comunità nomadi venivano considerati stranieri.

⁴ Annamaria Masserini, Storia dei nomadi. Persecuzione degli zingari nel XX secolo, GB, Padova 1990, p. 47.

⁵ Cfr. Thomas Meier, Zigeunerpolitik und Zigeunerdiskurs in der Schweiz 1850-1970, in Michael Zimmermann (hrsg), Zwischen Erziehung und Vernichtung. Zigeunerpolitik und Zigeunerforschung im Europa des 20. Jahrhunderts, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2007, pp. 226-239.

⁶ Lo stesso gruppo era già stato intercettato a Gondo, in Vallese, nel 1929 (cfr. Thomas Huonker e Regula Ludi, Roma, Sinti und Jenische. Schweizerische Zigeunerpolitik zur Zeit des Nationalsozialismus, Beiheft zum Bericht Die Schweiz und die Flüchtlinge zur Zeit des Nationalsozialismus, Unabhängige Expertenkommission Schweiz – Zweiter Weltkrieg, Bern 2000, pp. 59-61).



*Guardia di confine svizzera
al Sasso del Gallo
(fonte: Archivio fotografico
Valposchiavo)*

per cui al primo tentativo di entrata in Svizzera, erano stati rispediti in Italia, dove avevano fatto perdere le proprie tracce. Erano riapparsi in Valtellina verso la Pentecoste del 1930.

Il 10 luglio erano stati spinti nuovamente in Svizzera, attraverso le montagne sopra Campocologno. Il gendarme svizzero Georg Gustin li aveva trovati a Brusio, nascosti in un avvallamento, e li aveva rispediti in Italia. Un mese dopo gli italiani avevano portato il gruppo – ormai di 17 persone, giacché si erano aggiunte altre due famiglie – sul passo dello Stelvio in automobile e, nei pressi della Cima Garibaldi, l'avevano introdotto clandestinamente in Val Monastero, dove la polizia cantonale li aveva intercettati. «Se fossero stati solo adulti», scrisse Dedual, «sarebbe stato possibile espellerli. Ma

poiché c'erano anche alcuni bambini molto piccoli, non si poteva pensare a un respingimento immediato. La frontiera risultava pesantemente sorvegliata ovunque e in quel momento militari italiani si trovavano nei paesi di Malles, Prad e Stelvio. Il tempo era burrascoso e si misuravano almeno 20 cm di neve sull'Umbrail. Verso la Valle di Livigno non si poteva tentare l'espulsione, per via dell'afra epizootica. Non c'era quindi altra scelta che trasportare l'intera comitiva in camion a Zernez».

Per concordare la restituzione degli zingari, il gendarme di Brusio aveva contattato il comandante della polizia di Tirano, ma quest'ultimo s'era dovuto consultare con Sondrio e con Roma. Alla fine ecco la risposta: gli zingari no, l'Italia non li accettava! Ciononostante il commissario aveva assicurato che, qualora il tentativo di reintrodurli in Italia fosse riuscito, lui avrebbe cercato di mandarli in Austria.

I 17 malcapitati erano quindi stati condotti in treno a Brusio e poi a piedi, la sera del 16 agosto, fino a Viano. Nella notte tra il 16 e il 17 agosto – alle tre! – la carovana era stata avviata lungo il sentiero del Taglione, che attraversa il bosco e che, passando pericolosamente per il Sasso del Gallo, conduce a Tirano. L'espulsione sembrava «riuscita». Ma alle prime luci dell'alba gli zingari – con l'uso della violenza e intimiditi da colpi sparati sopra le loro teste – erano stati ricacciati in Svizzera, poco lontano dal cippo 6.

Il braccio di ferro tra le diplomazie

Che fare? Interrogato a Brusio, Xavier Carnot disse di essere nato nel 1883 a Burgfelden, in Alsazia... Gli zingari vennero quindi trasferiti per ferrovia a Coira, da dove proseguirono verso Basilea e Oberwil per essere immediatamente espulsi dalla Svizzera, a piedi, al confine con l'Alsazia. Era l'una di notte del 19 agosto 1930.

Il giorno dopo l'incidente il direttore del circondario Gottlieb Suter volle recarsi personalmente al Sasso del Gallo in compagnia del caporale Lorez e della guardia Riederer. Stilarono uno schizzo topografico e misurarono la distanza tra la linea di confine e il masso roccioso su cui erano saliti il fascista e la guardia: 16,5 metri. Oltre ad aver introdotto clandestinamente persone prive di documenti, gli italiani avevano commesso una chiara violazione di frontiera. Il 3 settembre la Direzione generale delle dogane inoltrò alla Divisione degli affari esteri del Dipartimento politico federale un rapporto dettagliato, stigmatizzando una volta di più la facilità con cui gli agenti italiani entravano su territorio svizzero. Ormai doveva attivarsi la diplomazia. Il capo del Dipartimento Giuseppe Motta discusse il problema degli «indesiderabili» in seno al Consiglio federale. Il 27 settembre Paul Dinichert, capo della Divisione degli Affari esteri, sollecitò la Legazione Svizzera a Roma a protestare risolutamente presso il Governo di Mussolini. Il ministro plenipotenziario Georges Wagnière – una sorta di ambasciatore – dovette recarsi a Palazzo Chigi per denunciare, in modo amichevole ma il più fermo possibi-

le, i «vari tentativi compiuti dalla polizia italiana per far passare dall'Italia alla Svizzera degli individui ai quali le autorità svizzere di frontiera avevano rifiutato a più riprese l'accesso al nostro territorio, nonché le condizioni nelle quali le autorità grigionesi hanno accettato, il 17 agosto, la comitiva Carnot-Schneider [sic: Steiner] per evitare che l'incidente di Viano prendesse una piega grave». Se da parte svizzera non si fosse interrotta la catena di azioni e reazioni, se «le autorità svizzere di frontiera si fossero opposte con le armi alla violazione del nostro territorio e a una prova di forza contraria al diritto delle genti, l'incidente di Viano avrebbe avuto delle conseguenze estremamente spiacevoli». Gli organi di frontiera elvetici, insomma, avevano «dato dimostrazione di sangue freddo e di uno spirito conciliante», ma «la nostra pazienza» non poteva in ogni caso essere «considerata una debolezza». Il 9 ottobre il Consiglio federale – ritenendo che le frequenti violazioni della frontiera fossero un «attentato alla nostra sovranità» – ribadì l'urgenza di esprimere una protesta energica, al ministro degli esteri Dino Grandi⁷ o a Benito Mussolini in persona, oltre che al ministro d'Italia in Svizzera, Giovanni Marchi. Chiese poi che l'Italia svolgesse inchieste approfondite e impartisse ordini rigorosi a tutti i posti di finanza scaglionati lungo la frontiera, affinché il territorio svizzero venisse scupolosamente rispettato, come del resto le guardie svizzere si obbligavano a rispettare il territorio italiano.

Il ministro Wagnière consegnò personalmente una nota di rimostranze nelle mani di Grandi, a Palazzo Chigi, lamentando la serie di incidenti avvenuti alla frontiera. In particolare si soffermò estesamente su quanto verificatosi a Viano il mattino del 17 agosto, quando gli agenti italiani avevano usato le armi per minacciare e terrorizzare degli zingari che, fra l'altro, non possedevano la nazionalità svizzera. Sottolineò infine che i militi italiani in quell'occasione avevano superato il confine di almeno 16 metri.

Il 9 dicembre ecco la risposta da Roma: secondo il ministro Grandi «i componenti tali carovane, ogni volta che vennero fermati nel Regno, ebbero sempre e concordemente a dichiarare di essere cittadini svizzeri, perché nati in Svizzera e quivi residenti prima di passare in Italia varcandone clandestinamente la frontiera. Si tratta comunque di stranieri che dette Regie Autorità considerano indesiderabili, che come tali sono stati a suo tempo colpiti da regolare decreto di espulsione dal Regno». Sostenne poi d'aver compiuto «le più rigorose indagini» per ricostruire quanto avvenuto a Viano: «dall'inchiesta esperita è risultato che la mattina del 17 agosto una pattuglia di militi in servizio lungo la linea di frontiera ebbe notizia che alcuni agenti svizzeri avevano poco prima respinta coattivamente nel territorio italiano la carovana di zingari guidata dal Carnot». I militi la «invitarono» quindi a rientrare in Svizzera, ma «nessuno dei militi ebbe ad oltrepassare la linea di confine». Sennonché, poco dopo l'intera carovana, accompagnata da agenti svizzeri, si

era diretta di nuovo verso il territorio italiano. Portatisi al Sasso del Gallo, «i militi, ai quali si erano aggiunte alcune Regie Guardie di Finanza, fecero osservare agli zingari che ogni tentativo di reingresso nel Regno sarebbe stato inutile, e li consigliarono di ritornare nei loro paesi. Infatti essi indietreggiarono di pochi metri, sostando fino alle ore 13 in attesa degli ordini delle Autorità cantonali di Coira. Durante il secondo tentativo di respingere la carovana al di qua della frontiera, una R. Guardia di Finanza e un milite saltarono su di un masso, situato a cavallo del confine, dal quale si può osservare la mulattiera che conduce a Viano. È da ritenere che gli agenti svizzeri, avendo avvistato le guardie italiane ad una distanza di circa 500 metri, abbiano scambiato [...] il masso situato a cavallo del confine con un altro posto». Insomma, gli svizzeri si erano sbagliati, non c'era stata nessuna violazione di frontiera e l'inchiesta aveva inoltre «accertato che nessun colpo d'arma da fuoco venne tirato durante la giornata del 17 agosto dai militi italiani».

Non solo: il Regio Ministero degli Affari Esteri fece presente che il 25 luglio «un agente italiano di P.S. che si trovava in servizio controllo passaporti sul treno del Bernina [...], veniva avvicinato dal gendarme svizzero Gustin Giorgio, residente a Brusio, il quale gli rivolgeva in lingua italiana queste precise parole: “Cosa è venuto in mente alla P.S. Italiana di inviare ancora in Svizzera quella carovana di zingari? Sono stato informato che gli zingari che ho respinto giorni fa si trovano a Cavaione. Li avrà certamente mandati il suo Commissario. Vigliacchi Italiani, vigliacca la P.S. Italiana. Non siamo dei miali da ricevere i rifiuti degli altri”». Detto questo, il Ministro italiano ritenne di poter considerare «ormai chiusa ogni vertenza». Il 12 dicembre Wagnière, che non mancò di esprimere al consigliere Francesco Pittalis le proprie riserve sulla nota italiana, suggerì a Berna di ordinare un'ulteriore inchiesta per stabilire esattamente dove si trovasse la famosa roccia e – visto il protrarsi della controversia – di sottomettere eventualmente «l'intera questione alla commissione italo-svizzera di conciliazione».

Il 16 dicembre il capo della Divisione degli Affari esteri rilevò che le autorità della Penisola avevano adottato il medesimo sistema di autogiustificazione già usato in altri casi di violazione di frontiera, rispondendo semplicemente che i fatti incriminati erano avvenuti in territorio italiano. «E siccome l'onere della prova tocca a noi, siccome siamo noi a lamentarci, gli italiani hanno buon gioco a contraddirci.» Era quantomeno necessario che le autorità italiane dessero istruzioni formali affinché altre «bande» – questo il termine usato in tedesco e in francese per indicare le comitive – di individui privi di documenti non venissero più introdotte in Svizzera contro la volontà e all'insaputa delle autorità locali. Nel frattempo però, nella notte tra il 26 e il 27 novembre, gli italiani spinsero una nuova carovana di zingari nella Val Monastero: 28 persone (rispedite in Italia pochi giorni dopo).

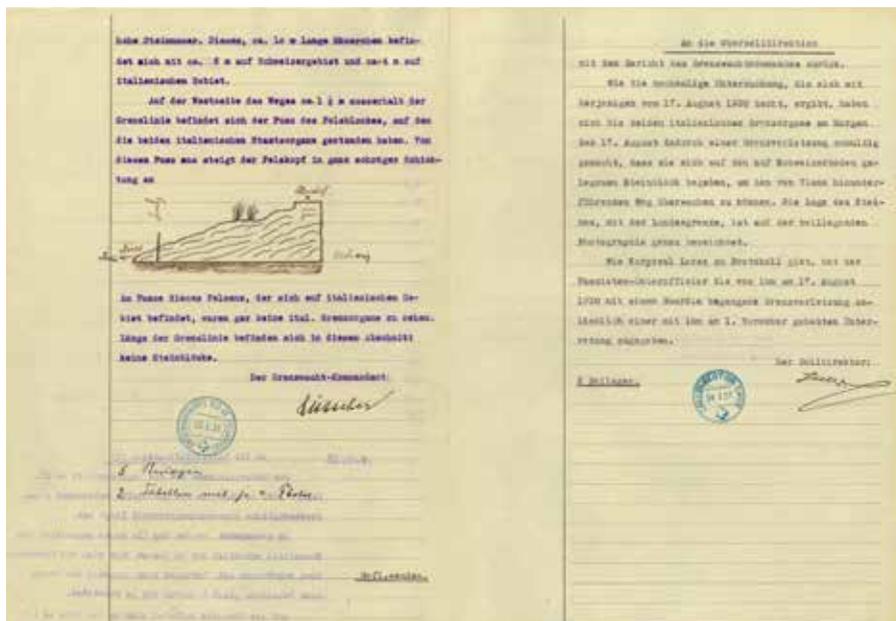
Il maggiore Georg Lütscher, comandante delle guardie del circondario, svolse nuove indagini al Sasso del Gallo e anche Motta sollecitò il Diparti-

⁷ Dino Grandi è colui che, il 25 luglio 1943, presenterà al Gran consiglio del fascismo l'ordine del giorno per la destituzione di Mussolini.

mento federale di Giustizia e Polizia a ricostruire lo svolgimento dei fatti in Val Poschiavo. Il gendarme Gustin dichiarò che a Campocologno aveva effettivamente incontrato un controllore italiano di nome Laface, cui aveva chiesto se era vero che avessero rimandato in Svizzera gli zingari; se sì ci avrebbe pensato lui a farli tornare indietro. Ma: «Contro le lamentele italiane sulla mia persona, protesto energicamente, perché io non ho pronunciato alcuna parola offensiva». Il capoposto Lorez, confermato quanto già messo a verbale, aggiunse che il 1° novembre – fuori servizio, disarmato, in abiti civili e autorizzato dagli organi di frontiera italiani – era sceso da Viano a Campocologno attraverso il territorio italiano; percorrendo il sentiero della Luna, aveva incontrato



Il maggiore Georg Lütcher, comandante delle guardie del circondario delle Guardie di confine (fonte: Archivio federale Berna)



Una pagina del rapporto del maggiore Lütcher con lo schizzo dello sconfinamento delle pattuglie italiane (fonte: Archivio federale Berna)

il sottufficiale fascista visto sulla famosa roccia il 17 agosto. «So bene che il confine deve essere rispettato», gli aveva detto, confessando: «la Guardia di Finanza era andata sul sasso e io l'ho seguita; non credevo di fare del male e offendere nessuno». Il 29 gennaio 1931 la Direzione generale delle dogane assicurò che la nuova inchiesta aveva confermato integralmente la versione svizzera: i due agenti italiani erano saliti su una roccia che si trova in territorio svizzero, sopra la quale si può osservare la mulattiera che porta a Viano (mentre non esisteva nessuna roccia «a cavallo del confine», dalla quale si potesse osservare tale mulattiera). Dinichert inoltrò i risultati dell'inchiesta, con tanto di fotografie, al ministro Wagnière.

Il 10 luglio il Ministro comunicò che ora Pittalis ammetteva alcune responsabilità degli agenti italiani, già sanzionati. In quanto alla rassicurazione che casi simili non si sarebbero ripetuti, il consigliere del Ministero degli esteri romano non dissimulò che incontrava difficoltà a metterla per iscritto. La diplomazia elvetica fece quindi passare in secondo piano la violazione della frontiera, che poteva ritenersi risolta, per dare più risalto alla protesta contro la pratica dell'introduzione clandestina di comitive nomadi. Secondo Wagnière l'incidente aveva avuto almeno il merito di aver fatto conoscere alle guardie italiane «la proibizione di respingere degli zingari sul nostro territorio, a meno che essi provenissero di tutta evidenza dalla Svizzera o fossero muniti di documenti svizzeri».

Benché una dichiarazione meramente orale non fornisse alcuna garanzia, Berna era consapevole che ci voleva realismo, che bisognava pazientare e vedere come si sarebbero sviluppate le cose. Il comportamento assunto dalla Svizzera – scrisse Motta il 1° ottobre – poteva quantomeno aver ottenuto l'effetto che per un po' di tempo le autorità italiane si sarebbero guardate bene dal riprendere simili misure, e questo poteva essere considerato in fin dei conti un successo della diplomazia. Il 6 ottobre 1931 il ministro Wagnière, sollevato, si compiacque con il vice-presidente della Confederazione per l'approccio adottato dal Governo: paziente e magnanimo. Dieci giorni dopo il consigliere federale ticinese informò il presidente della Confederazione Heinrich Häberlin, capo del Dipartimento federale di Giustizia e Polizia: l'incidente poteva essere archiviato.

Con il senno del poi

La politica adottata dalla maggioranza degli stati europei negli anni tra le due guerre mondiali fece sì che famiglie nomadi venissero a più riprese espulse clandestinamente dai rispettivi Paesi, causando in più occasioni tensioni e incidenti diplomatici. Senza dubbio le fonti come quelle usate per questa ricostruzione⁸ vanno valutate con discrezione, cercando di capire la prospettiva

⁸ Tutti i documenti consultati per questo articolo sono conservati presso l'Archivio Federale Svizzero a Berna; signature: E6351F#1000/1044#581* e E2001C#1000/1532#113*.

dell'epoca ed evitando facili giudizi con il senno del poi. Ciononostante non è possibile non sentirsi a disagio, oggi, per la disinvoltura con cui nel 1930 si infrangevano diritti umani fondamentali, in un assurdo tira e molla tra Stati giocato sulla pelle di persone innocenti, anche minorenni. Tanto più che la medesima ingiustificabile condotta degli italiani ritenuta dal Dipartimento politico svizzero «contraria al diritto delle genti» (una condotta che per certi versi anticipava tratti delle leggi razziali del 1938), venne adottata dagli svizzeri stessi in analoghe situazioni. E forse non è molto diversa da quella che – *mutatis mutandis* – si riscontra ancora oggi in certi contesti.

Questo testo è un anticipo di un lavoro più ampio sulla storia della frontiera tra Valtellina e Valle di Poschiavo, intitolato *La frontiera dalla uova d'oro*, promosso dall'Istituto per la ricerca sulla cultura grigione. Due altri piccoli anticipi sono stati pubblicati recentemente: *The role of the Italian-Swiss border in the partisan history of Middle and Upper Valtellina (1943-1945)*, in Francesco Scomazzon (ed.), *The Alps and Resistance (1943-1945): Conflicts, Violence and Political Reflections*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2021, pp. 20-47; *Valtellinesi rifugiatisi in Svizzera durante la Seconda guerra mondiale*, in «Mitteilungen VBK ikg», 2022, pp. 16-19.

Il notabile e la sua sposa

Due ritratti e una storia controrivoluzionaria

di Daniele Papacella

Lui porta il vestito buono di lana rossa: una giubba lunga fino alle ginocchia, con grossi bottoni in filigrana e un gilet dello stesso colore. A dare un tocco di eleganza al taglio sobrio dell'abito c'è una cravatta di lino alla moda francese, il jabot. I capelli sono lunghi, raccolti in una coda; ai lati, due frivoli ricci sono messi accuratamente in piega, ma non incipriati, segno di misura anche nel seguire le mode.¹ Secondo l'iscrizione in latino, l'opera è del 1784 e il nostro protagonista aveva 34 anni ("aetatis suae 34"). Secondo i registri di battesimo di San Carlo, l'uomo ritratto, era stato battezzato il 25 marzo del 1751 con il nome di Giovanni Pietro Dorizzi. Lui era un rampollo della famiglia più importante di Aino e sua consorte non era da meno, ma di lei e del suo ritratto parleremo più tardi.

Quando Giovanni era poco più che adolescente, nel 1765, suo zio Bernardo Dorizzi fece costruire il palazzotto che allora si ergeva da solo lungo la strada del Bernina. Analogamente ai de Bassus – casato che aveva scelto la sponda destra del fiume non ancora urbanizzata per realizzare la sua casa al Borgo – i Dorizzi si erano costruiti una residenza fuori dall'abitato, a metà fra l'insediamento antico di Aino e la chiesa di San Carlo. Anche loro marcavano così una certa distanza sociale dal resto del villaggio. La loro casa è impreziosita all'interno da simmetrie calibrate, da eleganti volte nei corridoi, da stüe lignee e da un ampio orto barocco a sud di cui si intravedono ormai appena le linee originali.²

Giovanni stesso avrebbe continuato ad abbellire l'edificio e il suo ritratto rivela una certa ricchezza, ma non è l'opulenza che sfoggiava per esempio Tommaso de Bassus, il barone poschiavino di nobiltà tedesca che aveva solo otto anni in più lui. Giovanni era insomma un notabile di campagna, un signorotto in seconda linea dietro ai quattro casati cattolici del Borgo che facevano il bello e il brutto nel Settecento poschiavino: i de Bassus, i Mengotti, i Massella e i Margarita.³ Come tutti i notabili del tempo, il Nostro disponeva di un'ottima formazione. Anche qui l'iscrizione sul quadro ci aiuta: "Artium liberalium philosophiae utriusque iuris Doctor". Non solo quindi aveva soggiornato in una o in più università europee per un periodo limitato come facevano molti suoi pari, ma aveva anche concluso il percorso

¹ Il ritratto è firmato da Antonius Zeller, un pittore nato nell'odierna Brisgovia nel 1760 che, prima di raggiungere una certa fama alla corte di Dresda, lavorava come pittore itinerante. Indicazioni dedotte dall'avvocato Giovanni Maranta dalla firma leggibile sul quadro.

² Diego Giovanoli, *Facevano case*, Malans/Coira, 2009, p. 127

³ Cfr. Daniele Papacella, *L'ordine delle anime*, appunti di demografia storica del '700 poschiavino, in *Quaderni grigionitaliani*, 3/2000.



accademico in filosofia e in legge, studiando – come auspicato in una casa di tradizione cattolica – sia il diritto civile, sia quello canonico. Rientrato in valle, diede continuità alle attività del padre, stendendo atti notarili (attività svolta di regola nella sua stüa della casa), svolgendo commerci, concedendo prestiti e pure assumendo cariche politiche, come facevano i suoi pari del tempo. L'estrazione sociale, la formazione culturale e le disponibilità finanziarie, ne facevano un aristocratico pur rimanendo comunque un contadino che scendeva quotidianamente nelle stalle della casa per occuparsi delle faccende dell'azienda agricola. Sicuramente Giovanni era anche un personaggio rispettato, perspicace e – complice il sistema di rotazione delle cariche fra le frazioni, previsto dagli statuti di Valle – poté assumere a 31 anni il ruolo di Podestà del Comune giurisdizionale e poco dopo assunse anche la carica più importante che il Comune di Poschiavo poteva dare in appalto: la podestaria di Tirano.⁴ Già in giovane età, era quindi giunto all'apice della sua carriera sociale e politica; un'ascesa che avrebbe fatto immortalare con il ritratto ad olio tre anni dopo.

⁴ Cfr. Don Sergio Giuliani, *I Podestà di Poschiavo 1629-1953*, in *Quaderni grigionitaliani*, 4/1953. La lista degli amministratori grigioni in Valtellina è riportata nel quarto volume della *Storia dei Grigioni*, vol. IV, Coira 2000.



Per il dipinto della moglie bisogna invece aspettare il 1797, quindi ben 13 anni. Il ritratto della consorte Maria Francesca, nata Gervasi, mostra in effetti una donna in età avanzata. Il ritratto non è firmato, non si può quindi risalire ad una mano, ma la qualità è notevole, il realismo è già intriso di Romanticismo e anche il suo abbigliamento segna un cambiamento d'epoca. Si riconoscono le fibre del vestito di lino azzurro decorato con dei pizzi bianchi. Sullo scialle di tela ricamata cade una catenina che, dopo aver avvolto più volte il collo, scende sul petto dove spicca una broche d'argento finemente lavorata. Un orecchino con un ciondolo, forse una perla, completa l'immagine di una donna benestante, ma comunque avveza al lavoro. Il suo sguardo sfida l'osservatore e sembra suggerire i tratti del carattere della donna: un rigore morale, una determinazione e, forse un'autorità innata. Il suo cappello nero di feltro a larghe falde è in leggero contrasto al vestito elegante: nasconde e raccoglie la capigliatura, ma al contempo è spia e omaggio all'estrazione contadina di Maria Francesca; una scelta che si tinge di bucolico e che rispecchia lo status di piccola aristocratica di villaggio. Di lei, come di tante donne dell'epoca non sappiamo molto, oltre che la sua famiglia è accanto ai Dorizzi una delle famiglie più importanti delle "contrade di dentro". Suo padre Giovan Giacomo Gervasi era stato podestà del Comune nel 1750 e solo tre anni

dopo 1753 podestà di Maienfeld. Le due famiglie avevano anche delle vigne in Valtellina, segno che le loro proprietà superavano di gran lunga i limiti della valle.

Niente rivela fin qui però i cambiamenti epocali che toccarono la Valle di Poschiavo in quello stesso anno: a seguito della Campagna d'Italia delle truppe repubblicane francesi, la Valtellina si ribella al dominio grigione e diventa parte della Repubblica Cisalpina, uno stato satellite della Francia. Per la Valposchiavo è uno choc: per quasi trecento anni ha approfittato dei commerci fra nord e sud, della sua posizione strategica al centro della Repubblica dei comuni, il suo passo è il collegamento diretto fra i mercati più importanti di Coira e Tirano. Come testimoniano le ampie stalle di Casa Dorizzi, possiamo ritenere che anche Giovanni fosse direttamente coinvolto nei trasporti oltre il passo e che organizzasse le carovane di somieri che portavano vino e grano oltralpe e di ritorno portavano il sale tirolese e i prodotti caseari e gli insaccati grigionesi.

Per i sudditi, invece, il richiamo della nuova libertà rivoluzionaria era allettante, l'invasione offriva l'occasione di liberarsi del giogo grigione. Ma si trattò di una "breve illusione" come ha dimostrato in un suo importante studio lo storico valtellinese Sandro Massera.⁵ Le Leghe erano sì i dominatori, ma il loro influsso era circoscritto: ogni comunità aveva un suo consiglio locale, la gestione del territorio era coordinata con il Consiglio di Valle, e solo le massime cariche giudiziarie erano occupate da amministratori grigionesi; l'autonomia era quindi importante. Ma ancora più rilevante era il fatto che in trecento anni di dominio si era creata una sorta di simbiosi economica con i Grigioni, tutta l'economia valtellinese si era orientata verso nord. In Lombardia, invece, nessuno aspettava il vino e il grano di Valtellina.

La conquista francese non si fermò però a Piattamala. Un anno dopo il Piemonte e la Lombardia, le truppe rivoluzionarie entrarono nei territori dell'antica Confederazione dei 13 cantoni. Il 17 febbraio il Consiglio di Poschiavo segnala con apprensione ai capi delle Leghe a Coira che "in Valtellina si va vieppiù conducendo verso il nostro confine quantità di munizione [...] vi sono già da 10 a 12 cannoni e si vocifera dover ivi giungere 8'000 soldati". La paura è reale: dopo la Valtellina toccava alla Valposchiavo. Nel marzo del 1799 i francesi entrano e "piantarono il così detto Albero della Libertà". Il cancelliere Giacomo Mengotti annotava nel registro del Protocollo che i poschiavini si dovevano chiamarsi "cittadini" e che i francesi istaurarono "un'altra specie di tribunale [...] onde il Magistrato cedendo alla forza, sospese le sue funzioni".

La Francia proponeva un modello di Stato centralista con la separazione dei poteri, l'accorpamento dei Grigioni alla Svizzera come Canton Rezia, istituzioni che chiameremmo moderne, ma che a Poschiavo non aspettava nessuno. Ma soprattutto con i francesi arrivò la guerra: prima le truppe rivoluzio-

⁵ Sandro Massera, Napoleone Bonaparte e i Valtellinesi, Breve storia di una grande illusione, Sondrio 1997.

narie e poi l'Austria che invase a sua volta le vallate grigioni per creare un cuscinetto fra territori controllati dalla Repubblica francese e il suo impero. Solo nel 1801 le truppe rivoluzionarie riuscirono a consolidare le loro posizioni nei Grigioni e passare quindi alla riorganizzazione territoriale prevista. L'allora Podestà Pietro Olgiati diventava presidente di un nuovo organo amministrativo chiamato "Municipalità" e in un discorso davanti all'assemblea dei capifamiglia affermava laconico: "La nostra ereditata Costituzione è un tesoro, ma al momento che alternativa abbiamo?" Così, il 15 febbraio del 1801, l'assemblea accetta di buon viso il nuovo assetto geopolitico in cui la valle diventa periferia estrema della nuova Repubblica elvetica. Ma c'era chi non si dava per vinto e questo era Giovanni Dorizzi, l'uomo del nostro ritratto.⁶

Oltre ad aver distrutto i meccanismi dell'economia locale e confiscato i beni grigionesi in Valtellina, dunque le basi che davano ricchezza al ceto più abbiente, il "nuovo" arrivato dalla Francia aboliva i privilegi di casta e quindi il potere politico delle élites locali, anche quelli del nostro Dorizzi. Uno schiaffo inaccettabile e intollerabile, non solo per la casta dominante, ma cosa incomprensibile anche per il resto della comunità che incredula si chiedeva di che libertà avesse bisogno un libero comune? Così, con un'azione cospirativa, il 28 giugno, venne convocata una nuova assemblea popolare in cui "stanco dal crudo giogo [...] ha abolito la Municipalità ed eretto li vetusti Tribunali di Magistrato". Secondo di documenti del tempo fu lui l'eroe del momento che cercò di portare in dietro le lancette del tempo, ma ci riuscì per poco: le truppe francesi non si fecero aspettare, catturarono i rivoltosi e ripristinarono l'ordine repubblicano. Per oltre un anno il Dorizzi e alcuni suoi compagni di ventura furono deportati dapprima in un presidio francese a nord delle Alpi e poi in Francia. Al suo ritorno la Repubblica Elvetica era già caduta nel caos, perché come lui c'erano tante comunità che si erano ribellate e si delineava già la mediazione imposta da Napoleone. Gli antichi ordini potevano essere ricostituiti all'interno dei confini geografici dettati dalla conquista. Fu un ritorno quindi parziale agli ordini antichi, perché i Grigioni rimanevano un cantone svizzero senza territori sudditi, anche se a livello locale i vecchi signori tornavano ad avere i loro privilegi. Dopo il ritorno a casa, visse ancora a San Carlo fino alla morte nel 1828; il figlio Giovanni Dorizzi immortalò la sua avventura con una scritta sul pavimento di pietra della sua casa di San Carlo.

Adesso, l'"eroe" e sua moglie hanno anche un volto grazie all'avvocato Giovanni Maranta che ha recuperato i ritratti sul mercato antiquario per poi donarli al Museo poschiavino.

⁶ I concitati fatti di quel periodo sono riassunti in: Daniele Papacella, Le istituzioni tradizionali in conflitto con la razionalità illuminista, fascicolo speciale dei Qgi, Coira 2003, pp. 27-45.

Conservare la memoria

Da 25 anni la Società Storica gestisce il suo Centro di Documentazione a Brusio. In questo quarto di secolo il materiale raccolto è cresciuto. Ad oggi abbiamo circa 10'000 documenti raccolti in 2'300 faldoni a questo si aggiungono circa 2'000 pubblicazioni e riviste. Raccontano storie di famiglia, permettono di documentare la vita della valle, delle sue aziende e del territorio.

In tre contributi vogliamo segnare questo anniversario. Dapprima Francesca Nussio riassume il lavoro svolto per il passaggio ad una nuova banca dati.

Nel secondo contributo sempre Francesca Nussio ci presenta uno studio di Ivana Semadeni che in modo esemplare racconta la storia della sua famiglia. Si tratta di un lavoro nato anche grazie ai materiali raccolti nel nostro Centro. E da ultimo abbiamo chiesto a René Rüdlinger, un frequentatore del nostro centro, di raccontarci il suo viaggio attraverso la storia della sua famiglia, un viaggio sostenuto anche dalla Società Storica.

Una nuova banca dati per il Centro di documentazione

di Francesca Nussio

Nel corso degli ormai 25 anni di attività, il nostro Centro di Documentazione Valposchiavo (CDVP) in Casa Besta a Brusio è andato crescendo, accogliendo via via nuove donazioni e depositi. Di conseguenza, si è allungato anche l'inventario dei fondi. Fin ora avevamo un elenco redatto su documento Word e poi convertito in PDF per essere caricato sul nostro sito internet. Il semplice sistema di inventariazione ci ha permesso di mantenere la supervisione del materiale archiviato e offrire al pubblico un dignitoso strumento di consultazione. Tuttavia, sia per quanto riguarda le funzioni di ricerca, sia per la revisione e il regolare aggiornamento, questo modo di inventariare presenta dei limiti; non a caso, fin dall'inizio l'elenco porta il nome di "Inventario provvisorio".

Da diversi anni in seno al comitato ci si è chiesti se e come trasferire l'inventario verso una banca dati e, soprattutto, verso quale banca dati. Si è atteso a lungo prima di decidere, nella speranza di poter usufruire un giorno di una banca dati comune per tutti i 15 archivi culturali e centri di documentazione presenti sul territorio retico, una possibilità più volte ipotizzata ma alla fine accantonata. D'accordo con l'Ufficio cantonale della cultura e l'Archivio di Stato, il gruppo di lavoro dell'organizzazione mantello Musei Grigioni MGR ha deciso di mantenere le varietà già esistenti.

La Società Storica ha infine optato per una soluzione già esistente, adatta alle nostre esigenze e alle nostre limitate risorse finanziarie. L'abbiamo trovata collaborando con Pascal Werner, direttore della Fondazione grigione per la fotografia. Werner ci ha proposto un adattamento ad hoc della banca dati creata per i loro bisogni dalla Locomot gmbh; l'atelier informatico crea e gestisce appunto banche dati in ambito culturale ed è un'emanazione della Fondazione stessa. L'idea è che in futuro possano offrire lo stesso servizio anche ad altri piccoli archivi regionali, per arrivare a medio termine comunque ad un'unificazione cantonale.

Dopo aver definito i campi della banca dati, riprendendo i vari tipi di informazioni contenuti nelle nostre voci di inventario (provenienza, segnatura, data, descrizione del contenuto, forma, stato di conservazione, ecc.), l'elenco è stato dapprima trasferito dal file di testo verso un formato tabella. Quest'operazione, in parte automatizzata ma in gran parte completata e rivista manualmente, ci ha richiesto numerose ore di lavoro, fornendoci però anche l'occasione di fare un controllo generale dell'inventario, apportare tutta una serie di correzioni e renderne lo stile più coerente ed uniforme.

Una volta rivista la tabella, nell'autunno del 2021 le voci d'inventario sono state importate nella banca dati. È seguita una fase di verifiche e correzioni alla banca dati stessa e la traduzione in italiano della navigazione e delle funzioni di ricerca.

I lavori sono a buon punto, i maggiori problemi riscontrati sono risolti, vanno tuttavia controllati o migliorati ancora alcuni dettagli. Il cantiere è insomma ancora in corso ma, ci auguriamo, presto chiuso. Piccole modifiche, se necessario, potranno essere apportate anche più avanti, quando la banca dati sarà già in funzione.

Prevediamo di presentare la nuova banca dati ai soci della SSVP in occasione della prossima assemblea generale e di renderla contemporaneamente accessibile online.

Questo nuovo strumento dovrebbe facilitare sia il lavoro di inventariazione futuro, sia la ricerca di documenti da parte del pubblico e garantire l'accesso a una versione costantemente aggiornata dell'inventario. Esso ci permetterà inoltre di mettere a disposizione fotografie o scansioni di documenti direttamente online.

Il CDVP, insomma, si adatta ai tempi entrando finalmente nell'era digitale. Quanto alla carta, con i suoi preziosi ricami d'inchiostro, continuerà ad essere conservata con cura e consultabile in modo del tutto analogico presso la nostra sede al terzo piano della Casa Besta di Brusio.

“A casa anche in Europa”

Ricordi e ricerche familiari di Ivana Semadeni

di Francesca Nussio

“Da come ricordo, fin da piccola il tema dell'emigrazione è sempre stato presente in casa nostra. I miei genitori, Alda e Alberto Semadeni-Fanconi, a volte parlavano spagnolo tra di loro, succedeva soprattutto quando io e mia sorella non dovevamo capire quel che dicevano.”

Inizia così il racconto di Ivana Semadeni, nata a Berna, cresciuta a Coira e in Bregaglia, figlia dell'ultimo direttore del Café Suizo di Bilbao. I suoi genitori erano rientrati in Svizzera dalla Spagna nel febbraio del 1942, attraversando la Francia in treno di notte, con i finestrini oscurati per sfuggire alla vista degli aerei di guerra. Alcuni mesi prima, nel 1941, avevano dovuto chiudere per sempre il “loro” caffè con pasticceria sulla Plaza Nueva della città basca, lo storico esercizio della società Matossi & Cia in funzione già dagli anni Dieci dell'Ottocento.

A questa e a molte altre vicende, Ivana Semadeni, ha dedicato un volume di una novantina di pagine, che qui segnaliamo in quanto tocca direttamente la storia della Valle di Poschiavo e attinge in parte anche a materiali del nostro Centro di documentazione e a pubblicazioni della Società Storica.

Come ben suggerito dal titolo, le pagine di «A casa anche in Europa» ci conducono attraverso il continente europeo, seguendo le vie percorse dagli antenati dell'autrice e invitandoci a sostare nei posti in cui essi si fermarono; luoghi che, per lo meno temporaneamente, furono “anche” la loro casa. L'albero genealogico della famiglia di Ivana Semadeni è per cinque ottavi poschiavino e per tre ottavi bregagliotto. Da parte poschiavina tutte le linee raccontano storie di emigrazione: vi troviamo alcuni dei pionieri dell'emigrazione di pasticceri e caffettieri e vari esponenti dell'emigrazione ottocentesca in Francia e Spagna da un lato, e verso la Polonia e l'attuale Ucraina dall'altro; incontriamo inoltre persone attive a Trieste, in Danimarca e più tardi pure in Inghilterra. Anche tra le linee bregagliotte vi sono numerose tracce di emigrazione: in Francia (Bretagna, Normandia e Alvernia), in Italia tra Liguria e Toscana, a Vienna e, in tempi più remoti, nella Serenissima Repubblica di Venezia.

Si potrebbe quasi stralciare la parola “anche” dal titolo, risolvendolo in un “A casa in Europa”. Quella particella, tuttavia, è essenziale poiché rinvia all'altra casa, quella che sta al centro della mappa: le valli retiche da dove partono e verso le quali ritornano, in molti modi diversi, le esperienze degli emigranti, generazione dopo generazione.

Attorno alle linee del suo albero genealogico, Ivana Semadeni tesse una trama fitta di stralci di biografie, aneddoti, fatti, nomi, date, descrizioni di caratteri, luoghi e ambienti... Riesce a ridarci così una larga fotografia di gruppo, mettendo al contempo a fuoco episodi, momenti e situazioni che segnano le singole storie: dalla capra della trisnonna, alla pelliccia d'orso del bisnonno, alle galline della nonna, fino alle dosi di morfina della zia.

Benché coinvolto e certo affettuoso, lo sguardo dell'autrice sa posarsi in modo discreto e realistico, mai agiografico, sui destini umani di chi l'ha preceduta. Si tratta per altro di uno sguardo molto attento anche ai destini femminili – aspetto che merita di essere sottolineato, poiché sovente sono relegati ai margini in questo tipo di ricerche.

Il lavoro è basato in parte su ricordi personali e su ciò che genitori e parenti le hanno raccontato ma, soprattutto, su quanto ha potuto apprendere dalle numerose lettere e altri documenti di sua proprietà, nonché da ricerche d'archivio, letteratura, viaggi, scambi di informazioni con ricercatori e altri discendenti di caffettieri e pasticceri grigioni: un variegato mosaico di fonti, in parte già note e in parte inedite, in grado di fornire molti spunti di ispirazione a chi si occupa di ricerche affini. Il volume è corredato di un'appendice comprendente la trascrizione di alcuni documenti, l'albero genealogico e una bella selezione di fotografie.

In breve: una ricerca avvincente e un pregevole esempio di come la curiosità o necessità personale di meglio conoscere il passato della propria famiglia possa dar vita a un contributo di più ampio respiro, scritto non soltanto per la cerchia di parenti e amici più stretti, ma per chiunque si interessi alla storia delle famiglie di emigranti della nostra regione e ai fitti intrecci di strade e vite che collegano le nostre valli con il resto del continente.

Il libro, stampato dalla Tipografia Menghini, può essere acquistato presso la biblio.ludo.teca a Poschiavo o presso l'autrice Ivana Semadeni a Promontogno.

Un viaggio verso le origini

di René Rüdlinger

La storia di René Rüdlinger è una storia emblematica fra le tante che abbiamo incontrato nei 25 anni di lavoro del Centro di documentazione: chi arriva alla pensione inizia a fare ordine, ha tempo di viaggiare e di cercare le risposte alle domande che si è fatto durante tutta la vita. Attraverso le conoscenze o il nostro sito internet, la persona arriva alla Società Storica con cui instaura un dialogo. Le domande ricorrenti riguardano le proprie origini, il cammino dei genitori e degli avi. Nel caso del signor Rüdlinger, il percorso l'ha riportato a Poschiavo, villaggio di sua nonna e punto fermo nella vita del padre e delle zie. Questa ricerca sulla storia di famiglia porta avanti anche il nostro impegno, perché queste persone condividono con noi i risultati di ricerca e arricchiscono il nostro centro con i materiali che ci consegnano. A lui abbiamo chiesto di scrivere per noi un contributo personale, una sorta di diario di viaggio. (red.)

Ho 72 anni, sono nato e cresciuto a Berna. Mio padre, invece, ha trascorso la maggior parte della sua infanzia e gioventù a Poschiavo e anche io ho trascorso spesso le mie vacanze con mia nonna e le mie zie in valle. Già da piccolo, i miei genitori si fidavano a farmi fare il viaggio in treno da solo, il che mi permetteva di tornare con una certa regolarità. Anche in età adulta, il mio legame è rimasto sempre vivo, perché i miei genitori erano tornati lì per la pensione. Sapevo che mia nonna Margherita era nata in Inghilterra nel 1890 ed è per questo che la chiamavano Maggie. I suoi genitori – come poteva



I miei bisnonni Tomaso e Margherita Compagnoni Schumacher poco dopo il loro matrimonio nel 1888 nel loro luogo di residenza di Worthing, una cittadina balneare sulla costa meridionale dell'Inghilterra.



Mia nonna Maggie Rüdlinger Compagnoni (1890-1983) in giovane età.

essere altrimenti – gestivano una pasticceria sulla costa meridionale dell’Inghilterra.

Poco prima della sua conferma, la famiglia era tornata in valle con i sei figli. La nonna si sposò nel 1913 e, all’inizio degli anni ‘20 del Novecento emigrò con il marito – mio nonno – e i loro 5 figli verso il Canada. Il soggiorno durò poco, perché il capofamiglia si ammalò e già nel 1924 tutti dovettero fare ritorno a casa. Il nonno passò il resto della sua vita nella clinica psichiatrica di Wil, dove morì nel 1937. Non conosco il nome dei suoi genitori o di altri parenti. La nonna tornò a Poschiavo, dove dovette ricostruirsi una vita da sola con i figli a carico.

La nonna non mi ha mai parlato della sua gioventù in Inghilterra o dell’emigrazione in Canada. Le sue esperienze le ho sentite solo indirettamente. La sua cultura del tè pomeridiano, il suo correggere le parole inglesi storpiate, il suo fine senso dell’umorismo e la sua natura affettuosa e riservata, senza segni di amarezza, l’odore della casa in Via di Puntunai e la sua abilità in cucina sono parte di quei ricordi che riaffiorano nella mia memoria quasi quotidianamente. Anche le mie due meravigliose zie Gritli e Kathy rimangono molto presenti nella mia mente.

Ovviamente io stesso facevo poche domande; l’argomento “nonno” mi interessava, ma c’era da parte mia una certa timidezza nel tirare fuori questo argomento e un tacito imbarazzo dall’altra. Così mi sono inventato una mia versione della storia che, come ho poi scoperto, non era affatto corretta. A rivelarmi alcuni aspetti a me sconosciuti è stata la cartella clinica di mio nonno. Non credevo che esistesse ancora dopo quasi cento anni, eppure l’ho scovata all’Archivio di Stato del Canton San Gallo, che mi ha concesso di visionarla. Il mio crescente interesse per la famiglia, tuttavia, è partito da una fotografia ricevuta in regalo da mio padre. Mostra i miei bisnonni in abiti splendidi in un ambiente principesco. In verità, era stata scattata nello studio di un fotografo dell’epoca che disponeva di un fondale sontuoso, anche i vestiti erano presi in prestito. Sono cose che ho scoperto dopo, eppure la magia di questa immagine mi aveva già conquistato.

Questa prima foto è rimasta a lungo da sola fino a quando, prima mio padre

e poi una delle mie zie, mi hanno lasciato in eredità molte foto, anche se personalmente non ho discendenti. Da questi lasciti è nato il bisogno di trovare un posto per conservare le foto, alcune delle quali sono bellissime, e di identificare le persone ritratte, ricostruendo la loro storia.

Mi sono subito imbattuto nell’Archivio fotografico Valposchiavo e quindi in Alessandra Jochum-Siccardi e Pierluigi Cramerì, le persone dietro la collezione di fotografie storiche della valle. Il loro sito web è uno splendore non solo in termini di contenuto ma anche di presentazione. Grazie al loro aiuto sono riuscito a trovare delle risposte a molte domande, altre sono sorte cammin facendo.

Il mio obiettivo è quello di creare una storia illustrata delle persone ritratte nelle foto. Questo include la parentela, le date, i luoghi e i fatti storici, così come quelli economici. Quindi si tratta di raccogliere le informazioni. È forse banale ricordare che molte di queste informazioni possono essere trovate sul web.

È così che ho trovato, del tutto inaspettatamente, un dossier diplomatico nell’Archivio Federale su un ragazzo nato nel sud della Spagna da una famiglia poschiavina. All’età di 8 anni fu separato dai suoi genitori a causa della guerra civile spagnola del 1936. In modo avventuroso, dopo circa un anno, spesso senza sapere dove si trovasse, genitori e diplomazia riuscirono finalmente a farlo uscire dalla zona di guerra spedendolo da solo da Valencia a Marsiglia. Poco dopo arrivò a Poschiavo. Durante la guerra civile, i suoi genitori non poterono andarlo a prendere o almeno rivederlo per oltre un anno.

La mia ricerca dei genitori di questo ragazzo (era un cugino di mio padre) mi ha permesso di stabilire il contatto con una figlia che mi ha permesso di leggere il racconto di quegli eventi che il padre aveva scritto in età adulta. Da questo è emerso anche che una delle mie splendide, cosmopolite e navigante prozie, che



Emigrazione verso il Canada (1923). Tutta la famiglia Rüdlinger dapprima sul transatlantico Minnedosa da Anversa a Québec e quindi su strada per Winnipeg. Fino ad Anversa furono accompagnati da due sorelle della nonna. Una di queste (con il cappello) è Lily Fopoli Compagnoni.

all'epoca aveva 70 anni, era andata a prenderlo a Marsiglia e lo aveva portato a Poschiavo.

Con un articolo di un giornale spagnolo dedicato al caso, sono riuscito ad arrotondare la storia, che prima non risultava sempre congruente. I discendenti del ragazzo, che non conoscevano il dossier ufficiale e non sapevano che loro padre era stato cercato intensamente attraverso i canali diplomatici, hanno ritrovato con me una parte della loro storia di famiglia.

L'albero genealogico

La genealogia è per me uno strumento per riordinare le persone sulle foto evidenziando le loro relazioni familiari. Per questo mi sono focalizzato sul periodo dal 1850 in poi. Ci sono vari portali genealogici su internet; le versioni di base sono gratuite, ma certamente il servizio a pagamento è più confortevole e offre più funzioni. I vantaggi di tali alberi genealogici sono ovvi, ma la scelta non è facile.

Ho sperimentato due programmi che offrono opzioni leggermente diverse, ma a volte penso di aver comunque puntato sul cavallo sbagliato. Inoltre ho imparato un'altra cosa: non tutti gli alberi genealogici realizzati da parenti e amici sono accurati, quindi bisogna fare attenzione alle informazioni che si prendono dagli altri.

I portali di genealogia sono in costante evoluzione. Grazie all'intelligenza artificiale, è persino possibile animare la foto di un parente facendogli raccontare la sua storia (che naturalmente va scritta e inserita nel sistema che genera il movimento del viso e la voce nella lingua prescelta)! Le immagini possono effettivamente imparare a parlare. Probabilmente dovrò ripensare le mie diapositive in Power Point...

Un enorme vantaggio di un albero genealogico online è la possibilità di entrare in contatto con altri parenti che non conoscevi. Finora ho stretto diversi nuovi contatti molto arricchenti. Ben Semadeni, un cugino di secondo grado degli USA, trascorrerà per la prima volta le sue vacanze con i familiari a Poschiavo la prossima estate. Non vedo l'ora di accompagnarli. Attraverso di lui ho conosciuto anche le "immagini parlanti". Mi ha detto con piacere che i suoi figli cominciano a interessarsi ai loro antenati attraverso di loro. La generazione del gioco è arrivata nella genealogia, per così dire, e i genealogisti spesso più anziani stanno giocando.



Il nonno nella tuta da monitore della Società di ginnastica di Poschiavo (ca. 1910)



Foto di famiglia davanti alla casa del bisnonno a Privolasco, prima della partenza per il Canada. Sulla foto mancano il nonno e il bisnonno (1923).

Ben è anche interessato alla vicenda di Renzo Semadeni, emigrato in Messico, dove morì tragicamente nel 1934. Una vasta corrispondenza con i suoi parenti è conservata al Centro di documentazione di Brusio e la sua storia è stata raccolta in due contributi, pubblicati nel Bollettino della Società Storica del 2021. Avevo già avuto numerosi contatti con i responsabili del Centro, scoperto grazie al sito web. Questo archivio è una miniera e son grato a chi lo gestisce per l'amichevole consulenza, personale ed efficiente. Già negli inventari online mi sono imbattuto in trouvailles che mi hanno stupito.

Senza questi nuovi contatti, difficilmente sarei riuscito a scoprire e contattare altri parenti in Svizzera. Le foto e le storie che ho potuto trovare permetteranno di avere un quadro migliore della storia della famiglia allargata.

Il lavoro genealogico richiede tempo e perseveranza. Personalmente sto ancora lottando per archiviare in modo sistematico i miei materiali. Man mano sorgono sempre nuove domande a cui bisogna dare una risposta. Questo fa parte del percorso e a volte impone una rilettura dei fatti e dei percorsi di vita dei miei avi.

Faccio mie le parole dell'archeologo David Wengrow: "Scrivendo questo libro riduciamo la storia a una narrazione lineare, la raccontiamo sotto forma di tante piccole storie di persone reali. Queste piccole storie parlano di persone come noi, alle prese con i paradossi dell'esistenza umana. È un tentativo di scrivere la storia dal basso." Questo riassume abbastanza bene il mio percorso arricchente e incredibilmente vario: rendere la storia dei miei antenati più tangibile.

Verbale della 25^a Assemblea generale

22 maggio 2021, Casa Torre, Poschiavo, ore 17.00

1. Saluto d'apertura

In ottemperanza alle restrizioni dovute al Covid-19, l'assemblea annuale della SSVP ha luogo in Casa Torre a Poschiavo con una presenza di pubblico limitata a 50 persone. Il presidente Daniele Papacella ringrazia i soci e simpatizzanti accorsi e dà inizio all'assemblea.

2. Verbale dell'ultima Assemblea generale

Il verbale dell'ultima Assemblea generale, che ha avuto luogo nelle palestre comunali a Brusio il 13 settembre 2020, presente nel Bollettino che tutti i soci hanno ricevuto a casa, raccoglie l'approvazione dell'assemblea.

3. Relazione del presidente

Daniele Papacella passa succintamente in rassegna le attività svolte dalla SSVP in questo ultimo anno, che nonostante le importanti limitazioni dovute alla pandemia non ha segnato un rallentamento delle tante mansioni svolte. La relazione è pubblicata nel Bollettino. Il Bollettino contiene inoltre alcuni interessanti contributi; Gian Casper Bott ha voluto indagare su alcuni aspetti dell'iconografia utilizzata nel Cinquecento dalla stamperia Landolfi; Arno Lanfranchi si è soffermato su un episodio avvenuto nel 1623 a seguito delle forti tensioni interconfessionali venutesi a creare dopo la Controriforma, cioè l'esclusione dei riformati dal governo del Comune di Poschiavo. Francesca Nussio e Matilde Bontognali hanno fatto luce sulla storia d'emigrazione di Renzo Semadeni in Messico.

4. Presentazione dei progetti in corso

Il progetto più importante è il passaggio a una nuova banca dati per il Centro di documentazione in Casa Besta. Legato al passaggio di tecnologia si rende necessaria una revisione di tutti i dati. Guida i lavori Francesca Nussio. Negli ultimi anni sono arrivati molti nuovi fondi, si cerca di accelerare l'inventariazione per rendere accessibili i materiali. Con Paola Gianoli, Patrizia Paravicini e Jürg Simonett abbiamo trovato un nuovo sostegno per inventariare alcuni fondi. In via di conclusione è anche il progetto per i nuovi registi dei documenti diplomatici del comune di Poschiavo.

La Società storica ha incaricato lo storico Adrian Colleberg di rileggere e verificare i registi esistenti per quel che riguarda le fonti in tedesco.

La Famiglia Pozzy ha chiesto alla Società Storica un sostegno per conservare l'archivio del negozio. Si tratta di quasi 250 anni di storia. Vista la mole e l'importanza del materiale, la SSVP ha preso contatto con l'archivio di Stato di Coira. In via di pianificazione anche la prossima pubblicazione: Silva Semadeni sta lavorando a uno studio dedicato a cinque donne, mogli, figlie e madri di pasticciere attivi in Spagna e Danimarca.

5. Resoconto finanziario e rapporto di revisione 2020

Arno Lanfranchi presenta all'assemblea il resoconto finanziario gestito dal cassiere Davide Lucini. La gestione corrente chiude con un disavanzo di 2.72 CHF. Il capitale sociale ammonta al 31.12.2020 a 20'738 CHF. Le revisoresse Martha Zanolari-Burkart e Marisa Del Tenno, attraverso il rapporto di revisione letto in sala da Marisa Del Tenno, propongono all'assemblea di accettare i conti così come presentati e di dar scarico al comitato. Il presidente ringrazia il cassiere e le revisoresse per il loro prezioso lavoro. L'assemblea accetta senza necessità di chiarimenti.

6. Varia

Guido Lardi, abituale utilizzatore del Centro di Documentazione, su sollecitazione del presidente, espone brevemente la propria esperienza sulla qualità del servizio offerto dal CdD. Egli si dice molto soddisfatto sia della collaborazione da parte di Rosanna Nussio, che gestisce il Centro, che dell'infrastruttura presente a Brusio. Attende con interesse l'implementazione della banca dati online, che dovrebbe essere attivata a breve, come conferma il presidente.

Alle ore 17:20 Daniele Papacella chiude l'Assemblea generale ringraziando i presenti per il loro fidato interesse per la SSVP e per le sue attività. Ringrazia tutti quanti coloro che con costanza si impegnano affinché si possano portare avanti i numerosi progetti e le attività didattiche e sociali.

Cede quindi la parola a Paolo Tognina per la seconda parte della serata, dedicata alla presentazione del volume «Guida alla storia e ai luoghi della Riforma», alla cui pubblicazione la SSVP ha partecipato. Paolo Tognina ha girato per la trasmissione RSI Segni dei tempi cinque documentari televisivi dedicati alla Riforma nelle terre italofone della Repubblica delle Tre Leghe, e ne mostra uno in anteprima. Entrambi i progetti sono parte del programma voluto dalla Chiesa riformata grigione, messo in piedi in occasione del cinquecentesimo anniversario della Riforma protestante.

Daniele apre quindi alla seconda parte della serata, cioè alla presentazione del volume di Francesca Nussio «Donne d'oltre frontiera. Storie di migrazione tra Lombardia e Grigioni nel secondo dopoguerra», la cui scintilla iniziale era partita grazie a un piccolo contributo della Società Storica dieci anni orsono. Alla serata intervengono Cordula Seger, direttrice dell'Istituto di ricerca sulla cultura grigione, che ha patrocinato l'opera e lo storico Andrea Tognina, che ha collaborato con Francesca Nussio. Sono inoltre presenti in sala alcune delle protagoniste le cui esperienze sono raccolte nel libro.

Poschiavo, 23 maggio 2021

Fabrizio Lardi, verbalista

Relazione del Presidente

In Valposchiavo c'è un vivo interesse per la storia, lo dimostrano le vendite dei libri, la partecipazione alle conferenze, le cifre dei visitatori delle mostre, ma anche il fatto che gli operatori turistici intessono con passione le informazioni del passato nei loro testi di promozione per dare profilo e autenticità alle loro offerte. La Società Storica non è quindi l'unica ad occuparsi del passato della valle e non vuole nemmeno avere un'esclusiva, ma può essere un punto saldo grazie alle competenze dei membri, gli studi promossi nel tempo e il suo Centro di documentazione che nei 25 anni di vita è diventato una miniera di perle e sorprese. La dinamica è positiva, anche se non è possibile arrivare ovunque. Le richieste di informazioni, di conferme e suggerimenti, come le proposte per nuovi campi di studio superano di gran lunga le nostre possibilità di gruppo di volontari. Fare di più non è sempre facile, ma l'importante è fare con passione e costanza quello che si fa a titolo onorario e incoraggiare le attività che sorgono spontaneamente sul territorio. Questo rapporto cerca di riassumere quanto abbiamo fatto nello scorso anno e credo si veda la varietà delle attività.

L'immigrazione femminile

In concomitanza con l'assemblea ordinaria dell'anno scorso, Francesca Nussio ha presentato il suo lavoro sull'emigrazione femminile nel Secondo dopo guerra. Il suo "Donne d'oltre frontiera" è un affresco di un'epoca che fa emergere, attraverso le voci delle testimoni intervistate, una tipologia di immigrazione che fino ad ora non aveva trovato la giusta attenzione. Lo studio è nato grazie ad un piccolo contributo della Società Storica che ha dato a Francesca Nussio la possibilità di sondare il potenziale del tema. Dopo i primi passi, l'autrice ha formulato un progetto di ricerca di ampio respiro che ha trovato il sostegno dell'Istituto di ricerca sulla cultura grigione. Il lavoro è uscito presso la casa editrice di Roma Viella, un marchio di qualità e un garante che porta i risultati del lavoro ben oltre i confini locali. Un successo meritato, perché i destini delle donne ritratte hanno certamente delle peculiarità molto locali, date dalla permeabilità del confine che unisce i Grigioni alla Valtellina, ma rappresentano comunque un tassello importante dell'emigrazione italiana nel mondo. Come nota l'autrice, nell'immaginario collettivo rimane la frase di Max Frisch: "Volevamo braccia, sono arrivati uomini", ma fra questi uomini c'erano anche tante donne. Alcune delle testimoni erano presenti alla presentazione in Casa Torre e sono intervenute. È stato un momento di storia vissuta molto toccante.

Dopo la Riforma

Nel settembre del 2021 sono usciti gli atti della giornata di studi dedicata alla Rivolta di Valtellina del 1620. La raccolta dei contributi è uscita nella collana "Atti e Documenti" della Società Storica Valtellinese. Il libro non è solo un nuovo punto fermo nella ricerca storica sul tema, ma anche un'opera collettiva

va che unisce autori italiani e svizzeri che offre per la prima volta una lettura condivisa dei tragici eventi. La Società Storica ha contribuito all'organizzazione del convegno con altri partner della Provincia di Sondrio e dei Grigioni. Di particolare interesse nel nostro caso il contributo di Arno Lanfranchi che, grazie alla scoperta di fonti inedite presso l'Archivio di Stato di Coira, chiarisce in modo inequivocabile responsabilità e dinamiche dell'azione altrettanto sanguinosa di di Poschiavo, seguita tre anni dopo la rivolta valtellinese, meglio conosciuta come Sacro Macello. Il suo studio è stato presentato a inizio febbraio a Poschiavo in occasione di una conferenza pubblica nell'aula riformata di Poschiavo. La sala gremita e la lunga serie di domande legate al tema della Riforma e della convivenza religiosa sono testimoni di un vivo interesse per il tema. Gli atti hanno concluso una serie di manifestazioni che hanno preso spunto dal cinquecentesimo anniversario della Riforma protestante nel 2017 e che ci hanno dato modo di rinnovare la collaborazione transfrontaliera con le organizzazioni sorelle. A sorpresa anche la traduzione in tedesco della "Guida ai luoghi della Riforma" tra Grigioni e Provincia di Sondrio, uscita già nel 2020, continua ad interessare. Pur non avendo praticamente fatto presentazioni pubbliche a nord delle Alpi, il libro viene ancora richiesto nelle librerie.

Fonti diplomatiche

Nel 2021 siamo anche riusciti a concludere un progetto iniziato nel 2015 legato alle fonti diplomatiche. Allora l'Archivio comunale di Poschiavo, su iniziativa del suo archivista Marco Fighera, aveva provveduto alla digitalizzazione delle fonti più importanti conservate in Casa Torre, quelle che nella sistematica archivistica portano il numero uno, anche detti documenti diplomatici. Si tratta degli atti più importanti che documentano la politica istituzionale del Comune giurisdizionale e le sue relazioni con le comunità vicine e le Leghe retiche dal Medioevo alla soglia dello Stato moderno del 1848. La Società Storica ha sostenuto questo lavoro ingaggiando due validi specialisti – la professoressa Marta Mangini dell'Università di Milano e Adrian Collenberg, medievista e paleografo grigionese – che hanno riletto le fonti in italiano, latino e tedesco controllando e, dove necessario, riscrivendo i registi, quindi, i riassunti che danno accesso a questi testi che senza conoscenze specifiche sono difficilmente accessibili. Con i registi delle fonti in tedesco, consegnati l'anno scorso, si conclude questo lavoro collegato alla messa online di tutti i documenti, parallelamente a quelli legati ai processi alle streghe. Per noi il progetto è stato seguito da Arno Lanfranchi che è lo specialista del ramo. A lui i nostri ringraziamenti.

Tabacco

A Brusio si è costituito un gruppo di lavoro attorno alla ex fabbrica di tabacchi Misani. L'obiettivo è il recupero dello stabile e una salvaguardia della memoria di quella che è stata per 150 anni un'importante filiera produttiva che andava dalla coltivazione alla lavorazione, fino al commercio dei tabacchi. Dopo l'abbattimento della Fabbrica Ragazzi di Poschiavo, lo stabile di

Brusio è l'ultima testimonianza di questa attività in valle. Visto che il tema non è mai stato studiato a fondo, la Società Storica ha incaricato Achille Pola di fare una ricerca documentaria per raccogliere i materiali esistenti e fare una prima valutazione. Si tratta di un piccolo contributo che contribuisce alla realizzazione del progetto, visto che ogni museo vive della storia dei luoghi e degli oggetti esposti e questa va ricostruita con metodo. Tengo a ringraziare Achille per l'impegno e la disponibilità che va ben oltre il piccolo contributo concesso dal comitato.

Archivio Ragazzi-Pozzy

L'estate scorsa abbiamo ricevuto la richiesta da parte degli eredi del negozio Pozzy di trovare una soluzione per l'archivio aziendale. Si tratta di un corpus molto voluminoso che contiene la contabilità dalla metà del Settecento ai tempi più recenti. L'archivio è un caso interessantissimo e molto raro, da un canto per la durata estremamente lunga dell'attività che vede quindi i passaggi dalle antiche Leghe retiche alla Svizzera contemporanea e dal mondo rurale a quello industrializzato. Particolarmente importante è il passaggio dal sistema di credito informale alla nascita del sistema bancario con la separazione delle attività finanziarie da quelle dell'emporio, confluite nel 1909 in una banca con una licenza federale. La complessità e la ricchezza del fondo superano di gran lunga le nostre competenze e le nostre risorse. Per questo abbiamo chiesto aiuto all'Archivio di Stato di Coira che ha risposto positivamente. Ora l'archivio del negozio Pozzy è già passato dal restauratore che ha provveduto alla disinfestazione, visto che una parte del fondo era toccata da muffe e nell'estate del 2022 inizierà la sua valorizzazione con l'inventariazione. Un ringraziamento particolare va ad Andrea Pozzi e i suoi familiari che con lungimiranza hanno ceduto questo tesoro a un'istituzione pubblica garantendo così la conservazione, come a Vera Merizzi-Pozzi ci ha assistiti in tutte le fasi del trasloco con impegno, passione e pazienza. L'Archivio di Stato ha pure provveduto a ritirare anche la parte passata nei primi anni Settanta all'UBS che aveva rilevato i clienti della Banca Pozzy aprendo una sua filiale a Poschiavo. Questo permette di ricreare un'unità del fondo. La Società Storica ha contribuito al lavoro di trasloco, coordinato da Francesca Nussio, affiancandole per alcuni giorni Achille Pola. Un desiderio del comitato della Società Storica è che adesso si fissi anche la memoria vivente che non fa parte dell'archivio e ha incaricato Francesca Nussio di intervistare nei prossimi mesi alcuni membri della famiglia Pozzi che nel negozio hanno lavorato.

“Le cinque Ave”

“Ave” è un termine a noi ben noto eppure, nella sua versione plurale femminile, un po' inusitato, ma la storia non la fanno solo gli “avi”. E le “ave” sono le protagoniste dello studio che Silva Semadeni sta concludendo. Dopo il suo pensionamento si è messa a studiare e viaggiare per ricostruire la storia delle cinque donne ritratte su una foto che ha ereditato. Con suo marito Ruedi Bruderer è stata per oltre un mese negli archivi spagnoli e in Danimarca sulle tracce dei pasticceri e delle loro madri, consorti e figlie. Ha scandagliato gli

archivi pubblici e naturalmente il nostro Centro di documentazione in cui ha trovato molti indizi per uno studio che è storia locale e storia dell'emigrazione, storia di genere e di famiglia, di confessione e di formazione. Una ricerca ricca che presto diventerà un libro in collaborazione con l'Archivio della storia delle donne di Coira. Attualmente stiamo cercando i fonti per quella che dovrebbe diventare un'edizione bilingue.

Centro di documentazione

Del passaggio alla banca dati e dell'enorme lavoro di revisione dei dati ha parlato Francesca Nussio in uno dei due suoi due contributi in questo Bollettino. A me non rimane che ringraziarla per la grande professionalità con cui ha pianificato e seguito la nascita del nuovo strumento. Senza le sue conoscenze specifiche nel settore archivistico sarebbe stato difficile anche per Locomot, la piccola azienda di Coira che produce già banche dati per archivi, realizzare uno strumento veramente utile e adatto ai nostri fondi e che forse potrà servire anche ad altri centri di documentazione. Alla revisione dei dati esistenti ha contribuito anche Rosanna Nussio-Rada, la responsabile del nostro Centro. Chi sa cosa vuol dire rifare una revisione d'inventario, sa che immenso lavoro hanno prestato in un solo anno e questo in gran parte a titolo volontario.

A sostenere il loro lavoro si sono aggiunti Paola Gianoli e Achille Pola che assumono puntualmente dei compiti di archiviazione e inventariazione dei nuovi fondi. La loro collaborazione è preziosa e permette di recuperare un po' sui tempi. Arrivano regolarmente nuovi fondi, prima che quelli già arrivati siano stati correttamente archiviati. Anche qui si notano i limiti del lavoro di milizia. La banca dati e il lavoro di documentazione sono stati sostenuti dal Cantone dei Grigioni e dal Comune di Poschiavo.

Ringraziamenti

Ogni associazione ha bisogno di una buona gestione. Grazie a Davide Lucini abbiamo una contabilità impeccabile; a lui un sentito ringraziamento. Ma questa è solo una parte dell'amministrazione. Rosanna Nussio-Rada gestisce per noi gli indirizzi, garantisce la distribuzione dei libri (e negli scorsi due anni ne abbiamo venduti davvero tanti) e, soprattutto, è l'anima del Centro di documentazione. Senza il suo sostegno, il comitato che per quattro quinti è “in bulgia”, non potrebbe funzionare. A Rosanna e Davide il più sentito ringraziamento.

Ringrazio, inoltre, le quasi 200 persone pagano con fedeltà la quota sociale e contribuiscono così alla realizzazione delle nostre pubblicazioni, alla gestione del Centro di documentazione e alla cura degli archivi fotografici; un bel numero di interessati segue anche le nostre manifestazioni. Regolarmente riceviamo degli stimoli dai nostri membri o da persone interessate che ci fanno scoprire cose nuove e ci permettono di andare avanti.

BILANCIO

al 31.12.2021

Attivi	2021 CHF	2020 CHF
Cassa	271.35	228.50
Conto corrente BCG	20'936.07	4'089.24
Conto risparmio Raiffeisen	7'921.12	7'919.14
Debitori	460.00	929.70
Transitori attivi	0.00	16'000.00
Totale attivi	<u>29'588.54</u>	<u>29'166.58</u>
Passivi		
Archivio fotografico	295.25	215.25
Centro di documentazione	-2'600.71	5'311.64
Fondo ricerca	7'682.00	4'482.00
Vite di Valtellina e vino grigione	-2'005.00	-2'005.00
Donne oltre frontiera	0.00	9.55
Creditori	2'164.10	0.00
Transitori passivi	3'270.00	414.65
Capitale al 01.01	20'738.49	20'741.21
Avanzo (+) / Disavanzo (-)	+ 44.41	- 2.72
Capitale al 31.12	<u>20'782.90</u>	<u>20'738.49</u>
Totale passivi	<u>29'588.54</u>	<u>29'166.58</u>

7743 Brusio, il 30 marzo 2022


.....
Davide Lucini**CONTO ECONOMICO**

dal 01.01.2021 al 31.12.2021

Ricavi	2021 CHF	2020 CHF
Quote sociali	4'567.40	4'363.50
Vendita libri	9'794.00	1'865.00
Ricavi da prestazioni	5'000.00	2'000.00
Donazioni	1'095.00	857.00
Contributo cantonale	4'000.00	2'500.00
Interessi banca e posta	1.98	1.98
Totale ricavi	<u>24'458.38</u>	<u>11'587.48</u>
Costi		
Prestazioni proprie comitato	5'000.00	2'000.00
Spese di gestione	8'020.25	4'491.65
Spese bancarie	144.12	132.95
Bollettino	3'023.05	3'365.60
Ammortamenti progetti chiusi	26.55	0.00
Accantonamenti per progetti	<u>8'200.00</u>	<u>1'600.00</u>
Totale costi	<u>24'413.97</u>	<u>11'590.20</u>
Avanzo (+) / Disavanzo (-)	<u>+ 44.41</u>	<u>- 2.72</u>

Progetti 2021	Costi CHF	Ricavi CHF
Archivio fotografico	0.00	80.00
Centro di documentazione	17'057.25	9'144.90
Fondo ricerca	0.00	3'200.00
Donne oltre frontiera	1'309.10	1'299.55

Sommario

- 3 Editoriale
- 4 Gli zingari? Indesiderabili!
di Andrea Paganini
- 13 Il notabile e la sua sposa
di Daniele Papacella
- 18 Conservare la memoria
- 19 Una nuova banca dati per il Centro di documentazione
di Francesca Nussio
- 21 «A casa anche in Europa»
di Francesca Nussio
- 23 Un viaggio verso le origini»
di René Rüdlinger
- 28 Verbale della 25^a assemblea generale
- 30 Relazione del presidente
- 34 Resoconto finanziario

Quote sociali:

La quota sociale per l'anno 2022/2023 è di 25.– franchi (25 euro) per soci ordinari, di 50.– franchi (50 euro) e oltre per i sostenitori; il contributo per le persone giuridiche è di 100.– franchi.

Oltre ad essere un sostegno indispensabile per le nostre attività, il contributo dà diritto all'invio gratuito del Bollettino annuale della Società Storica, all'acquisto a prezzo speciale delle pubblicazioni e a partecipare con diritto di voto all'assemblea dei soci.

La somma può essere versata con la cedola allegata o direttamente sul nostro conto per versamento bancario:

Società Storica Val Poschiavo
c/o Banca Cantonale Grigione sede di Poschiavo:
Conto: CD 290.093.900;
IBAN: CH68 0077 4155 2900 9390 0
BIC/SWIFT: GRKKBCH2270A